

In un eccesso di masochismo hanno approvato norme machete che oggi sono in mano alla Bindi

Gli on. si sono legati da soli

Impresentabile un assolto solo perché i pm ricorrono

DI MARCO BERTONCINI

Incredibile ai limiti del grottesco è la vicenda dei cosiddetti impresentabili, per usare la definizione messa in circolo dalla stampa giustizialista e di sinistra. Da giorni i mezzi di comunicazione tracimano di polemiche legate a novelle liste di proscrizione, all'elenco parziale o completo, annunciato o rinviato, a quello che è dipinto come l'impresentabile per antonomasia, cioè **Vincenzo De Luca**. Ovviamente, sotto il pretesto della pulizia morale, della legalità, della lotta alla mafia e alla corruzione, l'intera faccenda serve di propaganda: o a favore di una parte (il M5s ci tiene a presentarsi come il campione del giustizialismo, fatto abilmente passare per giustizia) o a danno di singoli o partiti, accusati di favorire corruttori, mafiosi, farabutti di varia e mala genia.

Dal 5 gennaio 2013 è in vigore il decreto legislativo n. 235 del 2012, noto come legge Severino, divenuto popolare a seguito della decadenza di **Silvio Berlusconi** dal mandato parlamentare. Il titolo parla da

sé: «Testo unico delle disposizioni in materia di incandidabilità e di divieto di ricoprire cariche elettive e di Governo conseguenti a sentenze definitive di condanna per delitti non colposi». Dunque, chiunque sia incorso in una condanna per un tipo di delitto ivi indicato non è candidabile e non può ricoprire cariche; può essere sospeso pure chi non abbia patito una condanna definitiva (è il caso di De Luca). Ce ne sarebbe a sufficienza; anzi, fin troppo. Invece, no.

Ecco che la cosiddetta commissione Bindi, ossia la «Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere», nonostante l'esauriva legge Severino ha ritenuto bene approvare, lo scorso settembre, un suppletivo codice di autoregolamentazione per le candidature. Si tratta di un documento privo di qualsiasi rilevanza giuridica. È un atto esclusivamente politico, approvato scontatamente all'unanimità: chi potrebbe mai sottrarsi all'imperversante forcaiolismo? Le sanzioni, nei confronti dei partiti e delle liste che candidassero «impresentabili»,

PUNTURE DI SPILLO

DI GIULIANO CAZZOLA

Matteo Renzi sta attirando gli avversari in un'altra delle sue trappole. All'improvviso ha rilasciato alcune dichiarazioni sull'esito del voto nelle sette regioni come se volesse far intendere che teme un risultato inferiore alle attese e si accontentasse di un quattro a tre che a suo dire sarebbe comunque una vittoria. Poiché le cose andranno meglio (sei a uno o cinque a due), ecco che il giovane *caudillo* potrà nuovamente cantare vittoria.

Nelle sue Considerazioni finali, il Governatore **Ignazio Visco** ha smorzato gli entusiasmi di quanti ormai credevano a portata di mano la manomissione della riforma Fornero del 2011 sull'aspetto cruciale dell'età pensionabile. Non a caso, la sera stessa, nel tinello di **Giovanni Floris**, due ministri, **Giuliano Poletti** e **Pier Carlo Padoan** hanno usato molta prudenza sulla questione della flessibilità e soprattutto

hanno smentito quanti dal Quartier generale dell'Inps-LaVoce-info vagheggiavano di ricalco contributivo per i trattamenti liquidati secondo le regole del sistema retributivo. Alla buon ora si è tornato a parlare di diritti acquisiti.

Ottima la performance di **Mario Monti** a «8 e 1/2». Continuo a pensare che la sua e del suo governo sia stata una grande stagione. E che il suo unico errore sia stato, in talune occasioni (penso alla legge Severino) quello di assecondare il lezzo dell'antipolitica.

«Podemos» vince a Madrid e a Barcellona. I media salgono sul carro del vincitore. Ma l'esempio di Syriza sta a dimostrare che queste forze possono vincere ma non sono in grado di governare, perché non esiste una politica diversa da quella del risanamento e delle riforme, in un Continente che vive al di sopra delle sue possibilità.

sono politiche e d'immagine, come si vede in questi giorni: gli additati alla corresponsabilità per le candidature vengono fatti passare per fautori della criminalità, massimamente di quella organizzata.

Lo stesso codice della commissione Bindi ammet-

te di voler «anticipare il livello di attenzione alla fase del decreto che dispone il giudizio o della citazione diretta a giudizio». Per incorrere nella gogna può bastare la condanna in primo grado. Addirittura, come emerge in qualche caso venuto ora alla luce, è perfino

sufficiente l'assoluzione (sic), se la procura si è appellata. Insomma: la composizione delle liste viene in concreto rimessa ai procuratori. Del garantismo, e dello stesso principio costituzionale di non colpevolezza, è tranquillamente fatto strame.

IN CONTROLUCE

Persino Stalin non riuscì a mettere in riga l'Ucraina. Quindi non ce la potrà fare, adesso, nemmeno l'ex Kgb Vladimir Putin

DI DIEGO GABUTTI

Non ci sarà mai modo di trasformare gli abitanti dell'Ucraina in sudditi fedeli dello zar o del segretario generale russo. Non il domo Stalin, che era Stalin, padre dei popoli, nei primi anni trenta, ai tempi della collettivizzazione delle campagne, quando anche «il contadino» ucraino, *kulaki* in testa, fu espropriato di tutto. Poiché non gli furono «riconosciti», come direbbero oggi i politici italiani amici di **Vladimir Putin**, gli ucraini furono lasciati morire a milioni, almeno tre o quattro. Se non ci riuscì l'Urss, che era l'Urss, attraverso un «genocidio sociale di proporzioni apocalittiche», figurarsi se la Federazione russa, con i suoi modi da nazione guappa e il suo *Big Brother* e cartone, riuscirà a piegare Kiev, come si augurano le destre europee, ieri anticomuniste, oggi filorusse.

Niente potrà mai eguagliare l'offensiva dei bolscevichi contro l'Ucraina. Come racconta **Ettore Cinnella**, massimo storico italiano della rivoluzione russa, in uno splendido libro, *1932-33. Ucraina, il genocidio dimenticato*, Dellaporta 2015, pp. 302, 18,00 euro, ebook 6,98 euro, il partito comunista sovietico, per la prima (e si spera ultima) volta nella storia universale, pianificò una rappresaglia catastrofica ai danni dei contadini che s'erano opposti alla «collettivizzazione», all'esproprio d'ogni loro bene e alla deportazione dei kulaki (i contadini «ricchi») dall'Ucraina: una

carestia spaventosa, organizzata dalle autorità sovietiche, che confiscarono i raccolti fino all'ultimo seme, poi restarono a guardare mentre i nemici dello Stato operaio morivano di fame, si cibavano di carogne, divoravano i loro stessi figli e il comunismo osava quel che, fino ad allora, non era mai stato osato, nemmeno dai più spietati e disumani dispotismi asiatici («a detta di **Bucharin**», secondo «la versione del menscevico **Nikolaeski**», che ne raccolse le confidenze a Parigi nella primavera del 1936, «alcuni comunisti avevano preferito uccidersi piuttosto che eseguire gli ordini del partito»).

Stalin, per un po', mentre stava ancora consolidando il suo potere sullo stato e sul partito, aveva alternato il bastone alla carota (enormi bastoni, minuscole carote) lanciando i suoi mastini leninisti alla gola dei contadini dell'intero paese, poi richiamandoli, quindi lanciandoli di nuovo. «Occorreva una scelta chiara e netta: o la profonda e coraggiosa revisione della politica agraria o l'impetosa condanna alla morte per fame d'una larga fetta della popolazione rurale. La prima soluzione», scrive Cinnella, «Stalin l'aveva da tempo esclusa, optando per l'agricoltura statalizzata (sia pure con le piccole concessioni decise nel marzo 1930). Non gli restava che tergiversare, alternando il pugno di ferro a gesti di clemenza, l'intimazione di eseguire il piano a parziali deroghe. Si illuse così, per qualche tempo, di poter garantire la sopravvivenza fisica a quasi tutti i suoi sudditi (eccetto i riottosi),

senza mettere in forse la nuova società basata sull'asservimento dei contadini, che egli intendeva edificare contrabbandandola per socialismo». Alla fine non ci fu più spazio per lungaggini e concessioni. Tra l'ideologia e il suo contrario, la pietà, Stalin non ebbe dubbi. Lasciò la parola alla carestia: la comune ucraina fu introdotta dal «holodomor», che in lingua locale significa «infrangere la morte attraverso la fame».

Mentre l'intero Occidente fingeva di non vedere, le ambasciate tacevano, e sul New York Times addirittura si smentivano le voci che parlavano di «difficoltà» in Ucraina, salvo poi aggiungere che «non si fanno le frittate senza rompere qualche uovo», parlò della carestia in Ucraina e dello sterminio dei kulaki il grande **Vasilij Grossman** (Adelphi ha appena pubblicato il suo *Uno scrittore in guerra*, pp. 471, 23,00 euro) in un libro memorabile, *Tutto scorre...*, Adelphi 2015, che nel 1970, sei anni dopo la morte dell'autore, uscì prima come samizdat e poi in un'edizione occidentale. Ma fu lo storico inglese **Robert Conquest** (ex comunista, diplomatico, professore a Stanford e alla London School of Economics, autore nel 1968 del *Grande terrore*, Rizzoli 1999, la più classica storia delle purghe e dei processi stalinisti) a raccontare gli orrori della carestia imposta all'Ucraina dai bolscevichi in un pionieristico saggio del 1986: *Raccolto di dolore. Collettivizzazione sovietica e carestia terroristica*, Fondazione Liberal 2004. Cinnella ripercorre tutta la storia esplorando il

carteggio Stalin-Molotov (il poco che se ne conserva negli archivi di Mosca, dove c'è un buco vistoso in corrispondenza degli anni della carestia in Ucraina) e valendosi d'altra documentazione finora inedita.

Come l'Isis, che annulla ogni tradizione estranea alla Vera Religione e riduce in schiavitù gli infedeli che cadono nelle sue mani, il comunismo fece lo stesso sia con le tradizioni religiose dei contadini russi che con i contadini stessi, uccisi al minimo accenno di ribellione, deportati, condannati alla morte per fame, costretti a lavorare per lo stato, schiavi nelle «comuni agricole» e nei colcos. Oltre alle somiglianze con l'islamismo radicale, ci sono somiglianze anche col nostro codice penale, il più bello del mondo, come sta a dimostrare, per fare un esempio inquietante, «la categoria di «manutengolo dei culachi» (*podkulacnik*, in ucraino *pidkurkul'nyk*), nella quale rientravano quanti, a prescindere dalla collocazione sociale e dal reddito, sostenevano attivamente o favorivano i kulaki». Praticamente concorso esterno in classe nemica. E i morti, quanti furono i morti? «Finora», scrive Cinnella, «non è venuto fuori nessun documento ufficiale segreto del governo sovietico dell'epoca che offra una cifra esatta della catastrofe demografica. Sappiamo solo che il censimento generale del 1937 rivelò un quadro così fosco che Stalin decise di non pubblicarne i risultati e, secondo il suo costume, di mettere a tacere i compilatori».

—© Riproduzione riservata—